



Il pullman con i terroristi mentre si allontana dal Parlamento. In basso alcuni il rilascio di alcuni deputati

LA SCHEDA

Dieci anni di conflitti nel vulcano del Caucaso

■ ARMENIA/NAGORNI KARABAKH. Il conflitto del Nagornj Karabakh, inizia il 28 febbraio 1988, quando nazionalisti azeri uccisero 32 armeni e ne ferirono altri cento. Quella che era una regione autonoma azeri, abitata in maggioranza da armeni, si autoproclama repubblica autonoma. È l'avvio di un

conflitto in cui perdono la vita 35.000 persone. Il cessate il fuoco nel 1994. OSSEZIA MERIDIONALE. Nel maggio del 1991 viene eletto presidente Zviad Gamsakhurdia, un nazionalista che cancella l'autonomia degli osseti. Questi insorgono e i morti sono centinaia. La rivolta di Tbilisi si concluderà con la cacciata di Gamsakhurdia. ABKHAZIA. Nel '93 i musulmani proclamano l'indipendenza, Shevardnadze risponde con i blindati che sono costretti alla ritirata. In pochi mesi muoiono migliaia di persone, in maggioranza civili uccisi dagli insorti. Quasi 200 mila profughi fuggono in Georgia. I tank inviati da Eltsin, su richiesta di Shevardnadze, impongono la tregua. DAGHESTAN. Nel 1998 alcuni villaggi si dichiarano indipendenti da Mosca, nel 1999 la ribellione si estende. Ai primi di agosto una colonna di guerriglieri ceceni, guidata da Basaiev, occupa alcuni distretti e viene proclamata l'indipendenza di tutto il Daghestan. Mosca interviene con le truppe e blocca la rivolta. Basaiev rientra nelle sue terre. CECENIA. Nel settembre 1991 l'ex generale Dudaiev proclama l'indipendenza della repubblica autonoma della Cecenia-Inguscizia. L'anno dopo la Cecenia si separa. Nel dicembre del 1994 le truppe russe entrano nella repubblica per «ristabilire l'ordine». Esplose in conflitto che fa 50-80.000 morti. La tregua del 1996 finisce nel settembre scorso.

Armenia, i terroristi si arrendono

Rilasciati gli ostaggi. Si dimette ministro dell'Interno, i generali lanciano minacce

EREVAN Dopo il bagno di sangue, la resa. Si è concluso ieri mattina con il rilascio di una cinquantina di ostaggi e con l'arresto dei responsabili, l'assalto armato nel parlamento dell'ex repubblica sovietica dell'Armenia scatenato l'altro ieri da un commando di cinque estremisti. Il bilancio finale è di nove morti: otto tra uomini di governo e deputati - tra i quali il premier Vazghen Sarkisyan e il presidente della Camera Karen Demircian - sono stati falciati dalle raffiche di kalashnikov sparate dagli aggressori nella prima fase del blitz. Una nona persona, il giornalista Ghenrik Abramian, che assisteva ai lavori parlamentari, è stato invece stroncato da un infarto. La vicenda è proseguita per tutta la notte. I cinque terroristi, che dopo la sparatoria si erano asserragliati nel buffet della Camera con decine di uomini politici in ostaggio, sono stati convinti a deistare solo dopo una lunga trattativa col presidente, Robert Kociarian. Hanno ottenuto garanzie per la loro immunità fisica e per un processo equo. Il loro leader, Nairi Unanian, legato alle frange più estreme di un antico movimento social-populista e nazionalista armeno, prima di consegnarsi ha potuto anche inviare un messaggio televisivo nel quale ha sostenuto di aver agito per punire «coloro che hanno derubato il popolo», precipitando il Paese in una grave crisi economico-sociale. Ha anche detto che il suo vero obiettivo era Sarkisyan.

Dopo il sanguinoso blitz, l'Armenia appare come un Paese sotto shock che scopre drammaticamente la sua vulnerabilità. Un Paese impaurito nel quale si sono subito fatti avanti, con toni minacciosi, i generali: il ministero della Difesa, con una nota pubblica, ha chiesto immediati cambiamenti alla testa del ministero dell'Interno, dei servizi segreti e della Procura generale. E un primo risultato l'hanno già ottenuto: il ministro dell'Interno, Suren Abramian, ha rassegnato le sue dimis-

sioni. I generali ribadiscono «piena fedeltà al popolo armeno, alla Costituzione e al presidente Kociarian, ma l'uccisione di Sarkisyan, a lungo ministro della Difesa e loro principale referente politico, li rende evidentemente inquieti e decisi a far sentire il loro peso. Il documento ha tutti i crismi dell'ultimatum. Gli organi di sicurezza civili - accusano - non sono stati in grado di risolvere nessuno dei delitti politici più clamorosi commessi in Armenia negli ultimi anni: tra gli altri, l'uccisione di un viceministro della Difesa e di un suo omologo dell'Interno. Non solo, ma al giudizio del ministero della Difesa il blitz compiuto in Parlamento da un manipolo di estremisti cela in realtà «un complotto pianificato contro il popolo e contro lo Stato, che nessuno ha saputo prevenire. E ai pericoli per la politica interna e la sicurezza esterna della Patria le forze armate non possono rimanere indifferenti». Messaggi in codice, insomma, cui il presidente Kociarian ha risposto con un appello «all'unità della nazione di fronte a una grande tragedia» per la quale sono stati proclamati tre giorni di lutto nazionale. In questo scenario a tinte oscure resta misterioso il movente dei terroristi. Il capo del comando, nel passaggio televisivo, ha fatto sapere di aver voluto punire «coloro che hanno derubato il popolo». Nessuna rivendicazione nazionalista, nessuna richiesta politica, nonostante il velleitario proclama - «questo è un colpo di Stato» - lanciato l'altro ieri al momento dell'irruzione.

Tra gli analisti armeni c'è chi non esclude, a dispetto del grido d'allarme dei militari, che si sia trattato solo dell'azione di un gruppuscolo isolato di esaltati. Ma altri sono di diverso avviso. Dietro i vecchi slogan populistici di Unian e dei suoi compagni potrebbero nascondersi forze interne armene desiderose di cambiare gli equilibri di potere e magari soffocare sul nascere la campagna anticorruzione annunciata da Sarkisyan.



L'INTERVISTA

Volcic: «Pallottole contro chi cercava di far uscire il Paese dagli anni dell'orrore»

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO Il Caucaso è come un pianoforte, direbbe un romanziere russo. Tocchi un tasto e tutto prende a vibrare. Solo che la musica che ne viene fuori rimanda a note di guerra: l'assalto al parlamento armeno, l'offensiva russa sulla Cecenia Groznoj, lo scontro infinito tra georgiani, abkhazi e osseti, la battaglia ancora aperta tra armeni e azerbaijani per il Nagornj-Karabakh. E, poco più lontano, le inquietudini islamiche nelle repubbliche centro-asiatiche di Uzbekistan, Tagikistan e Kirghistan. Dopo la disintegrazione dell'Urss, c'è un ribollire pericolosissimo di nazionalismo patriottico e di interessi economici fortissimi legati al petrolio del Caspio, all'ombra di Mosca, capitale del gigante Russia, ferito ma non domo. Non è un caso che il premier Vladimir Putin abbia segnalato ieri il pericolo che permene e che si sta allargando ai confini meridionali russi. Ma la strage del commando di Erevan riguarda anche l'Europa. La guerra in Cecenia e i colpi di kalashnikov che hanno eliminato due figure moderate della dirigenza armena, il premier Vazghen Sarkisyan e il presidente del parlamento Karen Demircian, non echeggiano rumori lontani. Le diplomazie sono in allarme da tempo ma i rischi di destabilizzazione che permangono in quel-

l'area tormentata possono trasferirsi ad aree contigue, a cominciare dal teatro prettamente europeo.

«Io li conoscevo bene», dice Demetrio Volcic, senatore e parlamentare europeo, giornalista televisivo già direttore del Tg1, valentissimo esperto della storia, della politica e della cultura slave. Conosceva Sarkisyan e Demircian, i caduti nell'aula del parlamento, i suoi interlocutori privilegiati che stavano trattando, passo dopo passo, l'ingresso di Erevan nel Consiglio d'Europa.

L'Osce, tra venti giorni ad Istanbul. Tutto da rifare per il Nagornj-Karabakh? Il senatore Volcic è pessimista ma non demorde. L'ambasciatore armeno a Strasburgo, Christian Ter Stepanian, gli ha appena confermato l'invito per l'8 novembre ad Erevan. L'ultimo incontro prima di stendere la relazione per l'ammissione al Consiglio d'Europa. Il messaggio del presidente Robert Kotcharian, è chiaro: la strategia non cambia pur nelle ore più difficili, mentre i militari chiedono la testa dei ministri dell'Interno e della Sicu-

reza. «Andrò in Armenia», conferma Volcic, anche per capire se il commando guidato dalla famiglia dell'ex deputato nazionalista Unanian è stato soltanto una «scheggia impazzita» oppure se esistono implicazioni più serie. Una vendetta dei nazionalisti contro gli ex amici che combatterono fianco a fianco nelle



montagne del Nagornj Karabakh i giorni del 1988 e diventati ragionevoli, moderati, i negoziatori con gli islamici di Baku, cugini degli odiati turchi.

L'ingresso nell'organizzazione di Strasburgo era data per fatta. Volcic racconta degli sforzi titanici compiuti da Sarkisyan per trascinare le strutture istituzionali, legislative e giuridiche dell'Armenia verso uno standard apprezzabile: «Realista, da politico saggio, il premier aveva capito che il tempo stava lavorando contro Erevan. Infatti, l'Azerbaijani, legato all'occidente, era entrato nel circuito petrolifero. L'Armenia aveva fatto la scelta di campo della Russia. Bisognava muoversi, chiudere l'accordo con Baku. E prima che se ne andasse, consumato dalla leucemia, il leader azero Aliev». E, adesso che accadrà?

«Ogni volta che da quelle parti ci si avvicina ad un accordo, c'è qualcosa che lo fa allontanare», osserva Volcic. Di recente, una crisi politica a Baku ha rallentato il processo perché il ministro degli esteri azero, contrario all'intesa, si è dimesso. La mediazione del «Gruppo di Minsk» in seno all'Osce (Usa, Russia e Francia) ha prospettato la «più ampia autonomia» per un Karabakh che conserverebbe azero da punto di vista amministrativo. Sarkisyan è andato in parlamento per sostenere la validità di questa strategia di pace, dopo undici anni di guerra e di tensione e 30 mila morti. È morto anche lui passato dalla trincea del Karabakh a quella diplomatico-parlamentare. «Dopo essersi inventato - ricorda Volcic - un codice penale, il codice civile, con passione e caparbietà. Per avvicinarsi all'Europa, per uscire dagli anni dell'orrore, per andare a braccetto con i vicini contro cui aveva sparato sino a poco tempo fa».

Grozny accerchiata da una pioggia di fuoco

L'attacco più duro dall'inizio della guerra, i russi si preparano ad un lungo assedio

GROZNY «Siamo venuti per non andarcene mai più». Passa in rassegna i reparti schierati all'attacco, il ministro della difesa russo Igor Sergeiev, mentre sulla Cecenia si scatenano i bombardamenti più duri dall'inizio della campagna «anti-terrorismo» di Mosca. Oltre 150 incursioni in ventiquattro ore, una pioggia di fuoco si è abbattuta su Grozny e i villaggi della cintura, i russi avanzano da ovest. Il presidente ceceno Aslan Maskhadov, in una lettera aperta, ha chiesto l'intervento del pontefice per «fermare il genocidio». Mosca ha usato missili, elicotteri da combattimento Mi-24 e caccia Sukhoi 24 e 25. I generali dicono di aver manovrato con il bisturi, colpendo obiettivi mirati - ponti, strade, installazioni militari -, operazioni d'«alta precisione»: il bilancio, orgogliosamente esibito, è di 250 guerriglieri abbattuti. Grozny concorda grosso

modo nella stima delle vittime - 223 - ma per i ceceni sarebbero tutti civili.

Le truppe russe, dopo aver preso il controllo delle regioni settentrionali, ora si muovono da ovest, stringendo un cappio intorno alla capitale cecena. Secondo fonti militari, l'esercito di Mosca avrebbe circondato Grozny quasi completamente - l'80 per cento dicono gli ufficiali di Mosca -, i soldati russi hanno raggiunto il quartiere di Katayama, a soli 5 chilometri dal centro cittadino. Anche il presidente Maskhadov ha dovuto ammettere che ormai si combatte alle porte della capitale. «Se la città cade, noi la riprenderemo come abbiamo già fatto durante la prima guerra con Mosca», ha detto il presidente ceceno.

L'obiettivo dei generali russi non è però la conquista immediata della città. L'esercito di Mosca si prepara ad un lungo as-

sedio della capitale - un portavoce militare ieri stimava che ai primi di novembre Grozny sarà completamente circondata - tutto lascia prevedere che le operazioni si intensificheranno ulteriormente nei prossimi giorni, per consolidare le posizioni militari prima dell'arrivo del gelo. La fame e l'isolamento saranno le vere armi per fiaccare la resistenza di Grozny, dove i bombardamenti di questi ultimi giorni hanno aggiunto nuove rovine accanto alle macerie del passato. Secondo testimoni locali, tutte le case di leader ceceni sarebbero state distrutte. Sfiolata anche quella di Shamil Basaev, capo della guerriglia, che ora promette vendetta.

I fieri propositi della guerriglia per il momento si scontrano con tutt'altra realtà. I russi stanno conquistando fette di territorio intorno a Samatchki, ad una quarantina di chilometri da Grozny. Il ministro Ser-

gheiev avverte che le forze federali devono prepararsi ad una «permanenza seria e di lunga durata», la campagna in Cecenia non sarà solo militare. «Dobbiamo organizzare la vita civile in modo che la popolazione possa fare un paragone (tra il potere russo e i secessionisti) e la situazione possa cambiare senza una guerra - ha detto ai suoi ufficiali Sergeiev -. Dobbiamo conquistare la fiducia del popolo ceceno».

Obiettivo difficile. Lunghe file di auto cariche di gente in fuga si ammassano alle frontiere con l'Inguscizia. Le truppe russe bloccano il passo, frenando la fuga dei disperati, in favore dei quali la commissione europea ieri ha stanziato 1,2 milioni di euro per gli aiuti umanitari. È gente disperata, che non ha dove andare ma non vuole tornare indietro: alle spalle ha solo un paesaggio di violenza.

In una conferenza stampa a

Mosca, il presidente della piccola repubblica ha denunciato bombardamenti indiscriminati sulla popolazione civile. Proteste senza seguito. Il premier russo Vladimir Putin ha il sostegno dell'opinione pubblica e dell'intera classe politica. E le immagini dell'irruzione nel parlamento armeno, dove un gruppo di terroristi ha seminato la morte, giocano a favore della linea dura scelta da Mosca. «Confermano la necessità di condurre fino in fondo la lotta al terrorismo», ha detto Putin. Ieri anche Mikhail Gorbaciov gli ha dato ragione. «Questa gente deve essere punita: o si sottomette o deve essere sconfitta», ha detto l'ex leader russo. Con un invito: mirare ai «gruppi di banditi e terroristi», non alla popolazione civile. «Abbiamo crescenti informazioni di colpi contro pubbliche piazze - ha detto Gorbaciov -. E non deve essere permesso che questo accada».

